



## Macchie

di **Emilio Lucci**

Fino a pochi decenni fa Macchie era un paesino pressoché isolato, collegato con Amelia da una strada talmente malridotta e addirittura priva di un ponte per l'attraversamento del Rio Grande, tale da suscitare reiterate proteste, che finirono addirittura sulle schede elettorali dei primi anni Sessanta del Novecento, così da decretarne l'annullamento.

Ma non era stato sempre così.

Il paese, il castello doveva essere sorto intorno ai secoli X-XI, nell'ambito di quel fenomeno di incastellamento magistralmente descritto da Pierre Toubert (*Les structures du Latium médiéval*) valido per il Lazio e la Sabina, ma anche per quella parte dell'Umbria meridionale adiacente alla Sabina medesima. Forse ne furono autori i monaci che



dipendevano dall'abbazia di Farfa e che in situ possedevano allora l'imponente abbazia di San Valentino in piano, sotto Alviano, con l'annessa dipendenza dell'Eremo della Valle del Ceraso, poco a nord di Macchie, e poi i castelli di Stablamone (oggi denominati Poggette e Castelfranco), al di là delle piccole colline che dividevano il territorio di Macchie da quelli di Canale e Sambucetole. Con la perdita di questi territori da parte della potente abbazia farfense, in seguito alla "lotta per le investiture", alla fine del secolo XII, il castello di Macchie dovette entrare a far parte del territorio del nascente comune di Amelia e dovette costituirne il baluardo verso nord, a controllo soprattutto della strada che, dalla zona di Frattuccia-Castel dell'Aquila, metteva in comunicazione l'antica Via Amerina con la pianura del Tevere, una delle famose vie delle pecore, usate dai pastori per portare le loro greggi dall'Appennino umbro marchigiano a svernare nella Maremma viterbese.

La strada era uno di quei percorsi medievali usati da pastori e contadini fino a pochi decenni fa, invasi poi dalle sterpaglie e ora ripristinati, almeno in parte, ma percorribili solo con mezzi fuoristrada.

Non dobbiamo meravigliarci dell'importanza che tali vie godevano mille anni fa quando, una strada larga due metri, o anche meno, poteva essere percorsa anche da un corteo imperiale, che scendeva dalla Germania a Roma, dove l'imperatore, appunto, sperava di ricevere dal papa l'ambita corona.

Fin qui siamo però nell'ambito delle deduzioni.

I documenti, quelli sopravvissuti a mille anni di guerre, di scorrerie, di incendi e di incurie umane, arrivano ben dopo. Il primo che ci parla di Macchie è una Bolla pontificia del 1237, che impone a Todi di lasciare liberi i castelli di Canale, Lacuscello, Massano, Stablamone e, appunto, Macchie per violentiam occupata, cioè, occupati militarmente durante una delle continue guerricciolate scoppiate tra Todi, Amelia ed Orvieto.

Macchie allora, come tutto il territorio del comune di Amelia, faceva parte del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, una suddivisione amministrativa di quello che è conosciuto dai più come Stato della Chiesa. E nell'ambito del Patrimonio anche Macchie aveva l'obbligo di presenziare alle riunioni del Parlamento, convocato di solito a Montefiacone dal Rettore, con alcuni suoi rappresentanti, come i castelli vicini, come i paesi più grandi, magari ceduti dalla Chiesa in feudo ad Orsini, Colonna, o a qualche altro signore. E come gli altri castelli anche Macchie era tenuto a versare le tasse: per il focatico Macchie doveva poco meno di una libra (26 denari) segno evidente del piccolo numero di abitanti (Fornole, ad esempio, versava 2 libbre e mezza, Montecampano 5, Porchiano 12). C'erano poi i doveri verso il comune capoluogo; così nel 1330 anche Macchie, deve fornire una fornace di calce per la sistemazione della para, che già allora sbarrava il corso del Rio Grande; e nel 1328, durante la discesa in Italia di Ludovico il Bavaro, l'imperatore che aveva cercato di mettersi contro il papa di Avignone e aveva eletto un antipapa e anche un antivescovo di Amelia, il comune aveva inviato a Macchie un castellano a capo di diversi soldati per evitare che nascessero disordini tra opposte fazioni.



Ma il periodo in cui il castello compare di più nei documenti è quello tra la fine del secolo quattordicesimo e l'inizio del quindicesimo, quando tutta la zona è interessata dalle scorrerie di bande armate rivali, le cosiddette Compagnie di ventura, al soldo di Capitani anche famosi, da Braccio da Montone a Muzio Attendolo Sforza, da Niccolò Piccinino a Paolo Orsini, a Niccolò della Stella, a Francesco Sforza, a Jacopo Piccinino e altri ancora.

Già nel 1396 il comune di Amelia cerca soldi per stipendiare i soldati messi a guardia di Macchie, come di Collicello e Frattuccia, come pure per comprare frecce, verrettoni e polvere da sparo per una bombarda. Così tre anni dopo (1399) lo stesso Comune cerca di porre un freno alle scorrerie dei capitani Broglia e Brandolino mettendo un corpo di guardia anche a Macchie; e quando, ormai in pieno Scisma di occidente, che aveva portato a scontrarsi tra loro due papi, uno a Roma e l'altro ad Avignone, con le rispettive Compagnie che li sostenevano, Macchie continuava ad essere il fulcro della difesa dei confini settentrionali del Comune e anche il bersaglio di quei Bretoni che da Soriano difendevano i diritti del papa avignonese (Benedetto XIII, antipapa dal 1394 al 1417) e che nel 1409 devastarono il castello bruciando e depredando quanto cadeva nelle loro mani. Arrivò poi il periodo di Ladislao, re di Napoli, il quale, approfittando del marasma esistente in tutta l'Italia centro-meridionale, cercò di allargare il suo dominio fino a Roma, fino alle città del Patrimonio, tra cui Amelia, fino a Perugia; cittadine come Amelia, e ancor più i castelli come Macchie, hanno come loro unico scopo quello di difendersi dalle scorrerie dei vari Paolo Orsini (ad Orte con Ladislao), Ulisse Orsini di Mugnano, i conti di Anguillara, Ugolino d'Alviano tutti pronti a passare da un campo all'altro secondo le personali convenienze. Dal comune di Amelia arriva al massimo l'avvertimento qualiter deberent se bene custodire ... propter novum numptiatum in communi quod debebamus incurarsi (stiano attenti i macchianesi e si difendano perché in comune sono arrivate notizie che presto ci sarà una nuova scorreria); scorreria condotta da milizie di Muzio Sforza che nel settembre 1409 lasciò sul

terreno diversi macchianesi mentre un numero imprecisato di prigionieri fu costretto a seguire gli assalitori. A contendere il controllo di Macchie ai suoi avversari arriva anche la Compagnia di Braccio da Montone (1412) contro il quale si cerca di fortificare ancora le mura, di metterne a guardia qualche milite armato ma, soprattutto, di inviare regali al capitano di turno implorandolo di non mettere a soqquadro il territorio comunale. Ma le lotte tra avversari continuano: ora ci sono addirittura



tre papi a contendersi la tiara e l'ultimo eletto dei tre è l'ex cardinale Baldassarre Cossa, ora Giovanni XXIII, che aveva avuto a lungo rapporti con Amelia ed il suo territorio: è in questo clima che prende avvio il Concilio di Costanza (novembre 1414), pochi mesi dopo la morte di Ladislao, re di Napoli, uno di coloro che aveva messo a ferro e fuoco anche le contrade amerine; finalmente, dal Concilio di Costanza la Chiesa esce con un solo papa. Non che le lotte tra i vari Capitani siano terminate: Macchie dev'essere tenuta ancora sotto controllo perché minacciata dai soldati di Paolo Orsini, da quelli dello Sforza, da quelli che obbedivano al cardinale Giacomo Isolani, rimasto fino alla fine a sostenere le ragioni dell'antipapa Giovanni XXIII; e anche quando quest'ultimo ha accettato di dimettersi e ormai l'unico pontefice è Martino V, la posizione isolata di Macchie in mezzo alle montagne, ma lungo un'importante via di transito, ha bisogno di essere difesa dalle incursioni di Braccio da Montone, ma anche da quelle dei suoi avversari, come Ugolino d'Alviano (1418) che, attraverso la Valle del ceraso, può facilmente arrivare al castello. E quando Braccio, dopo un primo accordo con il nuovo pontefice passa al campo avverso, deciso a costruirsi una

propria signoria nel centro Italia, si deve correre di nuovo ai ripari: guardie armate vengono inviate a presidiare il castello e rifacimenti delle mura sempre soggette ad attacchi nemici (1428) vengono programmati di continuo, impegni che proseguono anche dopo che sia Braccio, sia Muzio Attendolo Sforza sono scomparsi (1424) perché la zona è ancora percorsa dalle Compagnie dei loro successori: Niccolò Fortebraccio (o della Stella), nipote del primo, e Francesco Sforza, figlio del secondo, che per un certo periodo diventa anche signore di Amelia; scomparsi anche questi ultimi, è Niccolò Piccinino a compiere scorrerie nella zona, ufficialmente al soldo del duca di Milano, Filippo Maria Visconti, ma con il segreto intento di costituirsi una signoria personale nei territori umbri, progetto perseguito anche da suo figlio Jacopo Piccinino. Allentatasi momentaneamente la stretta delle incursioni di questi capitani, il comune di Amelia, nel marzo 1455, stipula un contratto con mastro Giovanni di Michele, da Lugano, per una ricostruzione radicale delle mura di Macchie: dovranno avere uno spessore di due piedi, poco più di sessanta centimetri, non molto anche per le armi di allora, tanto che, meno di cinquant'anni dopo, la stesse mura hanno ancora bisogno di riparazioni, anche perché il castello era entrato nel mirino delle lotte tra Atti e Chiaravalle, le due famiglie tudertine da sempre in lotta tra loro.

Sul finire del Quattrocento prevaleva in Amelia la parte politica favorevole ai Chiaravalle, mentre gli Atti, alleati con i signori di Alviano, erano nel campo avverso. Il castello di Macchie fece le spese di questa rivalità quando all'inizio del 1497 dovette subire la devastazione da parte delle soldataglie degli Atti e degli Alviano, cui il comune di Amelia cercò di porre rimedio ricorrendo ad altre soldataglie, guidate da Altobello Chiaravalle, signore di Canale. Neanche la morte di Altobello (16 agosto 1500) segnò la fine delle scorrerie: pochi giorni dopo tanta fuit rabies di Luigi d'Alviano (fratello del più famoso Bartolomeo) e di Biasino degli Atti che, occupata Macchie, quasi la demolirono dalle fondamenta incendiandone buona parte delle abitazioni; poi, temendo l'arrivo di altri soldati da Amelia, turpiter abierunt (si diedero vergognosamente alla fuga; ma era un amerino a scrivere questa cosa). Macchie però aveva subito una tale devastazione, che ancora diversi anni dopo i suoi abitanti chiedevano di essere esentati dall'obbligo di fornire legna da ardere agli Anziani della città perché non avevano neanche le bestie da soma per effettuare il trasporto; chiedevano anzi di essere esentati da tali obblighi almeno per altri dieci anni perché erano stati «abrusciati, ruginati et scharcati proprio per la grandissima servitù et fedeltà» che avevano sempre dimostrato alla città di Amelia.

Gli ultimi avvenimenti di portata internazionale che coinvolgono il castello di Macchie sono costituiti dal passaggio delle truppe ispano-tedesche, i famigerati lanzichenecci, che tornano verso il nord dopo il Sacco di Roma del 1527: a Macchie staziona un contingente della Lega anti spagnola che però segue solo da lontano il transito delle truppe nemiche, ma che deve essere sovvenzionato e mantenuto dai sudditi del papa; il Comune cerca di sottrarsi a tale obbligo dicendo che i castelli lungo il percorso delle truppe, anche Macchie, sono completamente devastati e la città non riesce a sfamare nemmeno i suoi abitanti; Niccolò della Genga, il capitano che sta alla guardia di Macchie si precipita minacciosamente ad Amelia per esigere quanto richiesto, ma sembra si sia dovuto accontentare di appena un sacco di pane.

Troviamo Macchie ancora coinvolto nella leva di venticinque rematori, i quali avrebbero dovuto imbarcarsi sulle navi pontificie per andare contro i Turchi, che scorrazzavano lungo il mare

Adriatico; lo scontro si consumò verso la fine di settembre del 1538 e si risolse con un mezzo disastro per la flotta cristiana; tra i rematori doveva esserci anche un tale Ruccio Lucaroni, proprio di Macchie.

Ma la “grande politica” si è ormai definitivamente allontanata dai piccoli e piccolissimi centri che ne erano stati protagonisti per tutto il medioevo; di Macchie si continuerà a parlare soltanto per piccole diatribe di confine, soprattutto con il vicino territorio di Alviano. Un altro lunghissimo salto di anni ci porta poi al periodo napoleonico quando le frazioni di Macchie e Sambucetole furono per breve tempo aggregate al nascente comune di Montecastrilli. Un altro flash ci porta alle lotte sociali di inizio Novecento quando (1909) anche la Lega dei contadini di Macchie venne sciolta insieme alle altre nate in quasi tutti paesi vicini. Poi ... siamo ai nostri giorni.

